

# Decrescita e abbandono: costruire futuri rurali su terreni incolti

di Emma Marzi

**Abstract:** Mentre le città assorbono l'immaginario della trasformazione, le campagne diventano l'epicentro di una sfida per il futuro con terreni abbandonati dove si ridefiniscono immaginari fondiari alternativi a quelli neoliberali. Quali forze contrastanti agiscono nelle aree marginalizzate? Come si può fare spazio a futuri rurali giusti e desiderabili attraverso un disarmo controllato delle logiche estrattive? La mappatura di casi studio e le riflessioni di questo articolo contribuiscono alla costruzione di un movimento già esistente, co-creando conoscenza utile a formulare rivendicazioni politiche per l'accesso alla terra e favorire alleanze orizzontali tra comunità. Se la sovranità alimentare è inseparabile da quella fondiaria, le terre abbandonate sono potenziali basi per economie rurali post-capitaliste: un ritorno alla terra come atto di cura collettiva e decrescita applicata.

**Sommario:** Perché porre l'abbandono al centro – Perché recuperare, restare, tornare? – Il quadro italiano – Strategie di recupero: una mappatura come strumento socio-politico – Quale traiettoria per i terreni abbandonati? Sviluppo o decrescita selettiva – Per una politicizzazione del recupero.

**Parole chiave:** abbandono agricolo.

## *Perché porre l'abbandono al centro*

“Non è cancellata del tutto l'antica attenzione e affezione alla terra e a ciò che sopra vi cresce.” Con queste parole, Joyce Lussu rievoca il legame profondo tra umano e natura, comunità e territori, cura e appartenenza, che sembra essersi allentato ma non spezzato del tutto. Questo articolo esplora come e se ricucire quel legame, a partire dall'abbandono agricolo. La ricerca sullo stato delle terre agricole abbandonate in Italia e le relative controversie nasce all'interno del progetto FRICHAGRI, coordinato dall'università di Montpellier. All'interno del progetto, ho svolto una ricerca documentaria e lavoro di campo che hanno portato all'elaborazione di una mappatura di casi studio rilevanti per comprendere chi e come oggi si sta occupando di recuperare terreni ab-

bandonati in Italia. La mappatura ha permesso una prima analisi del contesto italiano da cui emergono le riflessioni di questo articolo. Oggi parlare di terre abbandonate significa confrontarsi con una domanda preliminare: in che cosa consiste l'abbandono? Quando pensiamo all'abbandono agricolo, l'immaginario collettivo corre ai campi incolti, a terreni agricoli lasciati a sé stessi, lasciando fuori una realtà più complessa. L'abbandono agricolo (che coincide con l'avviata, ma non conclusa, scomparsa della civiltà contadina) comporta una perdita di controllo sulla gestione delle risorse, e quindi riguarda anche boschi, pascoli, aree umide, corsi d'acqua, borghi interi: tutti quegli spazi che non sono direttamente “produttivi” secondo i canoni dell'agricoltura industrializzata, ma che costituiscono l'infrastruttura materiale, e simbolica, della riproduzione sociale delle comunità.

Non è un caso che secondo prospettive ecofemministe e femministe marxiste sia proprio la terra il principale mezzo di ri-produzione alla base della vita e del lavoro riproduttivo (Barca, 2024). Se torniamo a porre la terra al centro, comprendiamo che l'accesso alla terra, oltre ad essere una questione giuridica di proprietà, costituisce, e a sua volta determina, un insieme di poteri e una rete di relazioni sociali, economiche e politiche che determinano chi può realmente utilizzare una risorsa e per quali scopi (Ribot e Peluso, 2003). Tra questi scopi c'è anche, e soprattutto, la riproduzione della vita, dei saperi e delle relazioni.

I processi socio-politici di abbandono e recupero delle terre agricole, forse proprio perché estremamente contestuali, rappresentano ancora un punto cieco nella ricerca accademica, tanto nella geografia rurale quanto negli studi agrari critici (Vorbrugg, 2023). Eppure, milioni di ettari di terre agricole sono stati abbandonati a livello globale negli ultimi decenni, e questo fenomeno, lungi dall'essere semplicemente un dettaglio statistico, solleva questioni cruciali per chiunque parta dall'accesso alla terra per immaginare futuri socio-ecologicamente giusti. L'abbandono cessa di essere una condizione marginale quando viene riletto come risorsa strategica: un terreno abbandonato può restare a lungo fuori dallo sguardo pubblico, fino a quando una nuova attribuzione di valore (ambientale, sociale, energetica o produttiva) lo porta improvvisamente al centro e ciò che era ignorato diventa conteso (Vorbrugg, 2023). All'interno di controversie sempre più frequenti, una prospettiva decrescentista è utile per cambiare lo sguardo sull'abbandono, che può diventare, strategicamente, una base da cui ripartire. Quali narrazioni di crisi ecologica planetaria o immaginari di futuri possibili si possono innestare sui paesaggi dell'abbandono agricolo? Ecco che i terreni incolti e i territori spopolati diventano il portinnesto, e un'economia basata sulla riproduzione socioecologica a partire dalle risorse locali, la marza.

Si deve sottolineare che ogni luogo è fatto di specificità e ogni terreno incolto conserva una sua memoria c(o)lturale, a volte coltivata da pochi ma eroici "restanti", il che rende qualsiasi generalizzazione limitante e banale quando calata nella particolarità dei contesti. Perciò, cosciente delle criticità insite in speculazioni teoriche senza muri portanti, questo breve articolo è un risultato di una dialettica

tra deduzione teorica e un lavoro induttivo, basato sulla raccolta dati proveniente dalla mappatura di strategie di recupero di terreni abbandonati, svoltasi nel 2025 per il progetto FRICHAGRI. Dagli approfondimenti di alcuni di questi casi studio, emergono le difficoltà sociali, economiche e burocratiche della riappropriazione degli spazi, così come testimonianze di nuove forme di socialità, di interazione con la natura, di processi di messa in comune. L'osservazione dal campo e il tentativo di arrivare ad una visione d'insieme aiutano a rispondere alla suddetta domanda e individuare alcune delle difficoltà e potenzialità dell'agire sull'abbandono. Prima di guardare al contesto italiano, è utile riflettere su alcune delle ragioni profonde e conseguenze socio-economiche dell'abbandono odierno, ed eventuale recupero, e quindi parlare di zone di sacrificio, "green grabbing" e sovranità della terra.

### *Perché recuperare, restare, tornare?*

Vale la pena precisare che l'abbandono non è uno stato di natura, l'inevitabile esito di un inarrestabile processo di modernizzazione, ma una condizione prodotta da traiettorie economiche e politiche che investono solo laddove esiste una promessa di crescita e sviluppo. Se lo spazio è un prodotto sociale (Lefebvre, 1974), l'abbandono e l'accesso sono categorie socio-politiche, i cui significati vengono contesi, negoziati e costruiti all'interno di relazioni tra le persone e l'oggetto materiale (le terre) e di interazioni sociali tra individui, istituzioni e privati. I terreni abbandonati e gli spazi inutilizzati rivelano le intersezioni tra sistemi economici, degrado ambientale e disuguaglianza sociale, e sono spesso profondamente radicati in storie di sfruttamento, abbandono economico ed emarginazione politica. Le terre abbandonate sono quindi il risultato di cicli di investimento e disinvestimento, e di scelte che hanno selezionato territori utili e territori sacrificabili (Tsing, 2015). Questi ultimi (in Italia le aree interne, le zone marginali, le periferie del sistema) diventano così zone di sacrificio, spazi dove si concentrano i costi ambientali e sociali di un modello di sviluppo deciso altrove (De Souza, 2021).

Esiste però un paradosso, o meglio un sistema di rafforzamento, che va colto. Se da un lato l'abbandono è prodotto dalla marginaliz-

zazione, dall'altro le aree abbandonate diventano esse stesse più vulnerabili a nuove forme di estrattivismo: la narrazione dominante le dipinge come "vuoti", spazi senza valore, privi di presidi comunitari. In quanto tali, diventano bersagli perfetti per progetti speculativi: grandi impianti agrivoltaici, parchi eolici industriali, operazioni immobiliari camuffate da turismo sostenibile. Per questo stanno emergendo sempre più conflitti ecologici in Sardegna, in Basilicata, in Puglia, in Toscana, dove le comunità si mobilitano proprio contro progetti che, sotto la bandiera della transizione verde, minacciano di trasformare terre marginali in enclave estrattive (Onorati e Pierfederici, 2013; Santangelo et al., 2018; Imperatore, 2023). Ai nuovi conflitti ecologici si aggiungono le storiche lotte contro il consumo di suolo e la speculazione edilizia: i dati più recenti registrano in Italia un consumo di 2,7 m<sup>2</sup> al secondo, uno dei dati più alti in Europa, e una particolare pressione rispetto al passato sulle aree agricole (SNPA, 2025); inoltre, gli ultimi tagli del governo ai fondi di contrasto al consumo di suolo non promettono miglioramenti. In questo senso, l'abbandono non è solo una conseguenza, ma anche una precondizione: le aree abbandonate sono più facilmente trasformabili in zone di sacrificio perché ritenute non importanti per nessuno. Da qui l'ancora più urgente bisogno di creare presidi, ovviamente non nel senso militarizzato del termine, ma di comunità che tornano ad abitare, curare, custodire. Oltre al contropotere si aggiunge la necessità di rigenerare. Il recupero delle terre abbandonate, agricole e non, è una condizione indispensabile per contrastare i rischi ambientali che l'abbandono stesso produce: erosione del suolo, dissesto idrogeologico, incendi, perdita di biodiversità (Haddaway et al., 2014). Ed è al contempo una risposta ai suoi rischi sociali come isolamento, spopolamento e perdita di conoscenze territoriali che sono patrimonio collettivo.

Proprio per questo legame profondo, già menzionato al principio, e per i valori sociali ed ecologici insiti nell'essere simbiote (Hausman, 1970), preoccuparci e soprattutto occuparci di riabitare la terra deve essere una priorità. Inoltre, da una prospettiva di studi agrari critici, è chiaro che la sovranità alimentare sia inseparabile dalla sovranità della terra (Borras e Franco, 2012; McMichael, 2015), cioè non può esserci diritto al cibo senza diritto di accesso alla terra. Alcune delle comunità

che vivono nei territori marginali sanno che la loro riproduzione dipende da un mosaico di risorse quali campi, boschi, pascoli e acque, e che recuperare dall'abbandono significa ricostruire questo mosaico, riannodare i fili di una relazione complessa. Ne deriva che il recupero in questione, in linea con principi decrescentisti, non consiste nel rimettere a coltura a tutti i costi, in una messa a produzione per massimizzare l'efficienza produttiva e i profitti. La cura che le terre marginali richiedono per essere rigenerate è lenta e attenta e passa per l'ascoltare i tempi della terra, recuperare saperi che la modernizzazione ha reso obsoleti e sperimentare forme di gestione collettiva. Questa lentezza è già di per sé un potente presupposto per far nascere economie non basate sulla produttività, ma sulla riproduzione. Economie della cura, del mantenimento e della rigenerazione, proprio quello che la decrescita teorizza come alternativa alla crescita infinita.

### *Il quadro italiano*

Volgendo lo sguardo all'Italia, i dati restituiscono un quadro abbastanza chiaro per comprendere lo stato di abbandono agricolo, anche se in maniera limitata e parziale, in quanto la definizione di "abbandonato" è contestuale e soggettiva. Tuttavia, esiste una definizione a livello normativo, che, seppur con uno sguardo prettamente produttivo, aiuta a comprendere la dimensione del fenomeno: la legge n.440/1978 definisce un terreno come abbandonato se incolto da almeno due anni; secondo le ultime rilevazioni ISTAT, si contano circa 3,7 milioni di ettari di terre agricole abbandonate, un dato che corrisponde a circa un terzo del patrimonio terriero agricolo nazionale (circa 12 milioni di ettari). I censimenti agricoli mostrano inoltre come la perdita di SAU corrisponde ad una crescente erosione del suolo. Le superfici agricole non utilizzate si concentrano nelle aree interne, lungo l'arco alpino, la dorsale appenninica, gran parte del Mezzogiorno e delle isole; zone rurali dove lo spopolamento ha segnato un declino in abitanti del 13% negli ultimi sessant'anni (World Bank, 2023).

Il processo di abbandono agricolo in Italia non è né recente né lineare, ma affonda le radici in trasformazioni strutturali che hanno attraversato l'intero secondo dopoguerra. L'avanzare del modello agricolo industriale, con la sua spinta alla meccanizzazione, alla spe-

cializzazione produttiva e alla concentrazione fondiaria, ha reso progressivamente marginali i terreni meno accessibili, meno fertili o morfologicamente più complessi da coltivare. Il risultato è stata la scomparsa di migliaia di piccole e medie aziende agricole e il parallelo aumento della dimensione media delle imprese rimaste, in un meccanismo di rafforzamento che espelle le realtà più vulnerabili e favorisce logiche industriali. A ciò si è aggiunta, a partire dagli anni Novanta, un'ampia operazione di svendita del demanio pubblico, messa in atto da molti enti locali per far fronte alle crisi di bilancio, che ha finito per favorire il paradigma della privatizzazione. Infine, il continuo svuotamento delle aree interne ha ulteriormente frammentato la proprietà e reso ancora più opaco il quadro fondiario.

Come hanno documentato diversi studi dell'associazione Riabitare l'Italia, lo spopolamento delle aree interne non è solo un fenomeno demografico, ma una vera e propria cesura nelle geografie della riproduzione sociale (Membretti et al., 2023; Cersosimo e Donzelli, 2020).

Eppure, proprio a partire da questi margini, nell'ultimo decennio si sono moltiplicati segnali di un'inversione di tendenza, o quanto meno di un rinnovato interesse per le terre incolte. Da un lato, le istituzioni hanno cominciato a dotarsi di strumenti specifici sotto la pressione di reti attiviste e movimenti agroecologici, e quindi l'abbandono è riapparso nell'agenda pubblica, portando all'istituzione di Banche della Terra regionali e, successivamente, del portale nazionale ISMEA, che mette a disposizione oltre 14.000 ettari in tutta Italia e ne facilita l'assegnazione attraverso il sistema informativo Sibater. Mentre la legge 168/2017 ha riaperto il dibattito pubblico e accademico sui domini collettivi, sugli usi civici e sulle modalità di accesso alla terra (Oliverio, 2018), aprendo la strada a nuove riflessioni sul significato stesso di "beni comuni" (Vaccaro et al., 2023).

Parallelamente, i dati raccolti dal CREA (2022) rivelano un recupero di superfici agricole non utilizzate accompagnato da un cambiamento significativo nei regimi di accesso. A causa dell'aumento dei prezzi dei terreni, l'accesso alla terra avviene sempre più tramite affitto (5 milioni di ettari) e comodato gratuito (1,2 milioni di ettari), registrando un incremento del 27% in dieci anni della superficie

agricola coltivata ma non di proprietà. È un dato significativo, che segnala uno scollamento crescente tra proprietà formale e capacità d'uso, e che apre interrogativi sulle possibilità di accesso per soggetti che non dispongono di capitali iniziali. Per far fronte alla difficoltà di accedere a terreni e ai rischi già citati legati all'abbandono, un fermento dal basso ha dato vita a esperienze eterogenee: Associazioni Fondiarie (AsFo) che mettono in comune terreni incolti per un uso sostenibile, superando la frammentazione fondiaria; comunanze agrarie riattivate grazie alla mobilitazione dei residenti, spesso in difesa di territori minacciati da progetti estrattivi; cooperative come Coraggio che recuperano terre pubbliche inutilizzate; reti informali di neorurali che scelgono di restare o tornare. Secondo uno studio UNCEM, tra il 2019 e il 2023 oltre 100.000 persone, in massima parte giovani sotto i 35 anni con elevato titolo di studio, hanno spostato la residenza in un comune montano, scegliendo in molti casi di dedicarsi all'agricoltura come chiave di accesso alla vita delle comunità.

Queste esperienze, frammentate nel territorio, sono esattamente ciò che Borrás e Franco (2023) descrivono come le lotte per la terra del nostro tempo. Si sono concluse le stagioni delle epiche battaglie contadine, lasciando un'eredità da cui imparare: dalle lotte medievali contro i padroni alle occupazioni del secondo dopoguerra, che sotto i decreti Gullo portarono all'assegnazione di terre incolte, fino alla Riforma Fondiaria del 1950 che, pur nata da quelle pressioni, finì per concentrarsi sulle pianure e trascurare le aree marginali già vulnerabili (Domşodi, 2020). Oggi la resistenza si declina perlopiù in azioni "disperse e multisituate, policentriche nella guida politica e nel potere, multiscalari", e per questo non meno importanti o significative. Al contrario, questa natura diffusa riflette la complessità del capitalismo contemporaneo e delle classi lavoratrici che lo abitano.

### ***Strategie di recupero: mappatura come strumento socio-politico***

Quali sono, nel concreto, le strategie attraverso cui l'abbandono viene contrastato, invertito, reimmaginato? Per rispondere a questa domanda, all'interno del progetto FRICHAGRI ho cominciato nel 2025 un'operazione di mappatura delle esperienze di recupero dei terreni incolti sul territorio nazionale. La

maggior parte dei casi sono stati selezionati e catalogati attraverso una ricerca di fonti online, attraverso documenti ufficiali, interviste, articoli, pagine social; mentre circa venti delle strategie, oltre ad essere catalogate, sono state approfondite con visite sul campo e interviste semi-aperte. Per ogni caso studio, con l'eccezione di alcune lacune per mancanza di dati, sono state individuate l'inizio e la durata, la vastità del recupero in ettari, le motivazioni alla base del progetto e le soggettività e organizzazioni coinvolte. Ne è emerso un arcipela-

go di circa ottanta casi, un insieme eterogeneo e policentrico che, senza pretendere esaustività, ambisce a svolgere una funzione politico-cognitiva: rendere visibile un "humus" eco-sociale sommerso, facilitare sinergie tra esperienze affini e, nonostante alcune difficoltà e contraddizioni, dimostrare la fattibilità di paradigmi alternativi di sviluppo locale. La mappa, concepita come strumento collaborativo, dinamico e aperto, invita all'integrazione collettiva, diventando essa stessa un atto di costruzione di contro-narrazioni (immagine 1).

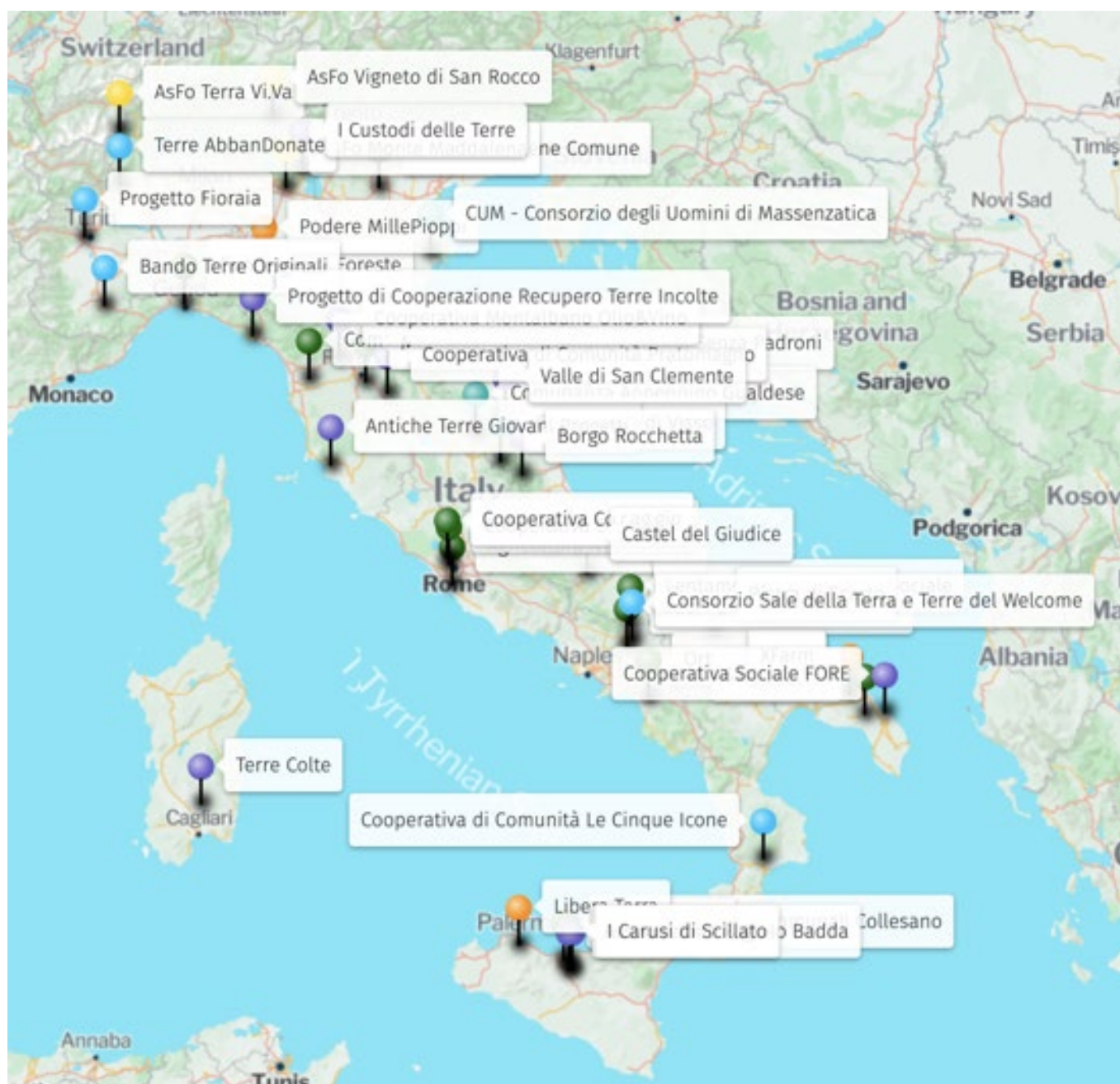


Immagine 1 - Mappa collaborativa (UMap) su strategie di recupero di terreni abbandonati in Italia (elaborata da autrice)

Per lo scopo di questo articolo, vale la pena soffermarsi su due categorie di analisi: le ragioni del recupero, per identificarne le affinità politiche con un ritorno a un'economia riproduttiva; e gli attori coinvolti, per comprendere meglio chi sono i soggetti politici che si impegnano per la sovranità fondiaria.

Le motivazioni che animano questi progetti sono stratificate e raramente riconducibili a un'unica dimensione. Dall'analisi emergono almeno cinque narrazioni ricorrenti, spesso sovrapposte: la rigenerazione ambientale, che muove iniziative di prevenzione del dissesto idrogeologico o di ripristino della biodiversità (come la Fondazione Manarola in Liguria o l'AsFo Monte Maddalena in Lombardia); la resilienza socio-economica, che punta a creare occupazione e contrastare lo spopolamento (Agricoltura Nuova Coop a Roma, Cooperativa Le Cinque Icone in Calabria); la resistenza e il contropotere, che si esprimono in occupazioni simboliche e presidi contro la speculazione (il comitato S'arrieddu per Narbolia in Sardegna, Mondeggi Bene Comune in Toscana); la valorizzazione identitaria e paesaggistica, che recupera prodotti tipici e saperi tradizionali (l'Associazione Fagiolo Badda in Sicilia, l'AsFo *Ritorno al Futuro* in Piemonte); e infine l'innovazione giuridica, che sperimenta forme inedite di governance della terra (le Associazioni Fondiarie stesse, il progetto *Land Stewards* in Veneto). Solitamente la compresenza di più motivazioni genera maggiore resilienza e iniziative più durature: per esempio, un castagneto recuperato da un'AsFo può prevenire il dissesto, creare una filiera locale e diventare presidio contro modelli estrattivi, coinvolgendo al contempo la dimensione ecologica, economica e politica.

Questa "nebulosa" in movimento comprende attori anche molto diversi tra loro, da giovani neorurali in cerca di un lavoro agroecologico e anziane/i che non riescono più a lavorare la terra, ad abitanti che hanno a cuore il loro territorio e amministratori/trici preoccupati per il paesaggio e il ripopolamento. Si potrebbe dire che questa emergente massa critica, accanto a (o contro) enti pubblici e istituzioni che facilitano (o ostacolano) i processi di recupero, rappresenti una "nuova classe ecologica" (Latour, 2022). Come già accennato, molti casi si contraddistinguono per la presenza di persone giovani con elevata formazione, universitaria e non, spesso provenienti da esperienze di militanza politica o ambientale. Per

questi, il ritorno alla terra contemporaneo non sembra essere nostalgico ma necessario, una scelta consapevole e talvolta radicale, che intreccia stili di vita, produzione di cibo, lavoro manuale e costruzione di comunità. Rimane però una domanda cruciale per analizzare l'efficacia trasformativa di queste esperienze: qual è la capacità di estendersi alla comunità circostante, per innescare processi di emancipazione collettiva?

La domanda è importante per capire come contrastare il sempre più diffuso fenomeno del "piccoloborghismo" (Bindi, 2021): infatti, se da una parte esistono fermenti virtuosi, dall'altra si moltiplicano operazioni di "disneyficazione" dei borghi che trasformano i territori in vetrine turistiche, seconde case, scenari per un consumo estetico del paesaggio che ri-orienta completamente la vita e il lavoro locale. Nel settore agricolo, questo si traduce in una certa idea di multifunzionalità che troppo spesso diventa "malfunzionalità": agriturismi che producono più reddito dalla ristorazione che dalla cura dei campi, aziende che usano la terra solo come accessorio per attività ricettive, progetti che attingono a fondi pubblici per valorizzare senza mettere in discussione le logiche estrattive di fondo. La retorica sulla "valorizzazione" rischia così di oscurare le dinamiche reali, sostituendo la complessità della vita rurale con una cartolina patinata o una foto "instagrammabile". Quindi, se è vero che il recupero del paesaggio agricolo può essere una risposta concreta alla fragilità delle aree interne in Italia, l'attenzione a *quale* recupero e *per chi* da parte dei soggetti politici, inclusi gli attori istituzionali, è chiave per liberarsi da logiche estrattive e "innestare" un'economia della cura.

La mappatura dimostra che alcuni tentativi concreti di costruire alternative esistono e, anche se possono essere casi isolati, quando osservati nel loro insieme diventano un segno evidente di quelle lotte per la terra contemporanee di cui parlano Borrás e Franco (2023). Un esempio, tra gli altri, è l'Ortocollettivo di Calenzano in Toscana, nato come orto sociale, che ha intrecciato rapporti di solidarietà con agricoltori colpiti dal terremoto, ha preso parte a reti come Genuino Clandestino, ha contrastato progetti di urbanizzazione nel Parco della Piana, ed è infine riuscito a ottenere l'affido di ulteriori terreni pubblici. La sua peculiarità sta nella capacità di aver tessuto una rete collaborativa che ha trasformato un piccolo ap-

pezzamento in uno strumento per un'azione più ampia di cura del territorio, difesa della biodiversità e ricostruzione dei legami sociali. Questa ed altre esperienze di recupero documentate, e non, sulla mappa, compongono un ecosistema di approcci (istituzionale, associativo e indipendente) che interagiscono e si sovrappongono, e sicuramente la strategia di successo non sta nell'adozione di un modello unico ma nella capacità di adattare l'approccio al contesto geografico, sociale ed economico del territorio. La mappatura ritrae i nodi di una rete di pratiche collaborative e di un contropotere diffuso che, a partire dalla riappropriazione materiale della terra, sta lentamente e localmente ridefinendo modelli di produzione, consumo e convivenza. Tornando a Borrás e Franco (2023), dobbiamo guardare a queste lotte nella loro specificità contemporanea, senza forzarle in modelli ereditati dal passato. Sono lotte che coniugano la dimensione produttiva e riproduttiva, che connettono chi resta e chi torna, che sperimentano forme ibride di accesso alla terra tra pubblico, privato e comune. Lungi dall'identificare un modello ideale, il punto è valutarle come tentativi concreti di costruire alternative in contesti difficili: avere una visione d'insieme, come quella offerta dalla mappa, è un primo passo per capire come queste esperienze possano essere moltiplicate, connesse, fatte crescere.

### *Quale traiettoria per i terreni abbandonati? Sviluppo o decrescita selettiva.*

Abbiamo visto come di fronte all'abbandono siano principalmente due le visioni che si contendono il campo. Da un lato, la logica dello "sviluppo" inteso come crescita che promuove l'idea di riempire i vuoti, produrre reddito, attrarre investimenti. In questa cornice, le terre incolte diventano opportunità per l'agrivoltaico speculativo, per grandi impianti eolici, per operazioni immobiliari camuffate da turismo sostenibile. I conflitti che ne derivano sono sempre più numerosi, e troviamo un esempio recente a Mulazzano, in provincia di Lodi, dove un comitato cittadino ha fermato un maxi-progetto agrivoltaico che prevedeva l'installazione di 80.000 pannelli su un milione di metri quadrati di terreno agricolo. Similmente, in altre regioni, le comunità si mobilitano contro progetti che, sotto la bandiera della transizione verde, nascondono nuove forme

di accaparramento. Processi di "green grabbing", l'accaparramento di terre giustificato da obiettivi ambientali, finiscono per riprodurre logiche estrattive sotto una nuova veste, e così la transizione energetica, nelle sue declinazioni dominanti, si sta traducendo in un'ulteriore ondata di espropriazione ai danni delle comunità rurali (Onorati e Pierfederici, 2013).

Dall'altro lato del campo e dalle voci dei subalterni, più moderne e di diversa composizione antropologica rispetto a quelle contadine a cui Scott si riferiva, emerge un quadro in cui si lotta per (r)esistere. Non "sviluppo", ma in un certo senso, "decrescita selettiva", cioè un disarmo controllato delle logiche estrattive per fare spazio a futuri rurali più giusti per chi li abiterà. Quindi recupero non per massimizzare la produzione da cui la crescita economica dipende, ma per ricostruire equilibri socio-ecologici e restituire centralità alla cura del territorio, alla riproduzione delle comunità, al valore d'uso rispetto al valore di scambio: proprio ciò che la crescita ha reso marginale. Nonostante il bisogno di un'analisi più approfondita, quasi tutte le esperienze mappate sembrano puntare in questa direzione, anche se non senza fatiche. Le Associazioni Fondiarie, ad esempio, sperimentano forme di governance condivisa che intrecciano bisogni locali, vincoli giuridici e innovazione sociale, ma dipendono molto dal lavoro volontario dei soci e dai bandi pubblici. Le comunanze agrarie non mirano a competere sui mercati globali ma a garantire forme di autosostentamento e gestione collettiva delle risorse, però a volte mancano abbastanza residenti per prendersene cura. Per ultimo esempio, le Comunità di Supporto all'Agricoltura (CSA), come quella di Melle in Piemonte, costruiscono filiere corte basate su relazioni di fiducia, coinvolgendo la comunità locale nelle scelte produttive e diventando, lentamente, motore di rigenerazione demografica e sociale (Immovilli, 2024). La centralità della cura del suolo e delle persone è il comune denominatore, e forse il segnale di un lungimirante "ritorno al futuro" che riparte dai valori e dalle pratiche per ricucire lo strappo che ha separato persone e territori.

### *Per una politicizzazione del recupero*

I casi mappati in questo lavoro, con tutte le loro contraddizioni, fragilità e limiti, costituiscono un laboratorio diffuso di pratiche re-

plicabili e talvolta un abbozzo concreto di un nuovo immaginario rurale. Trovare modi per recuperare dall'abbandono significa sottrarre la questione al puro discorso teorico per calarsi nella materialità dei processi di trasformazione. Così, nella dialettica tra le incarnazioni territoriali di alternative e le riflessioni critiche per decostruire logiche estrattive germoglia la possibilità di un cambiamento duraturo. Ulteriori approfondimenti e analisi dei casi studio e i diversi contesti territoriali attraverso gli strumenti dell'agroecologia politica sono necessari ed urgenti per capire come ampliare queste pratiche e trasformarle in progetto politico. Se volgiamo lo sguardo al Sud globale, emerge con chiarezza una differenza nel modo in cui la dimensione politica dell'agroecologia viene concepita e materializzata. Esperienze come quella del *Movimento dos Trabalhadores Rurais Sem Terra* (MST) in Brasile mettono al centro la lotta per la terra come conflitto di classe, il recupero di cosmovisioni indigene e contadine, la costruzione di soggettività politiche collettive, la dimensione affettiva e spirituale del legame con la terra. Al contempo in Europa, dove il termine "sovranità alimentare" rischia di essere cooptato e l'agricoltura rigenerativa è ridotta a un insieme di tecniche e certificazioni, l'agroecologia politica (r)esiste ma fa più fatica a guadagnare terreno, e in Italia, per esempio, ne vediamo alcune espressioni nella *Rivista Contadina*. Più che trovare un posto per l'agroecologia dentro le strutture esistenti, si dovrebbe usare per ridefinire quelle strutture. Occorre che l'essenza spirituale e profondamente politica dell'agroecologia non vada perduta nelle tecnicità della transizione. Dai presidi sardi contro l'accaparramento energetico alle comunanze riattivate sull'Appennino, dalle Associazioni Fondiarie piemontesi agli orti collettivi toscani, i semi piantati nelle terre abbandonate in Italia portano in sé questo potenziale, ma la politicizzazione implicita in atti prefigurativi non è sufficiente. Non va dimenticato che la questione è profondamente politica e, senza questa consapevolezza, il rischio è di svuotare queste esperienze del loro potenziale trasformativo, riducendole ad un adattamento funzionale al sistema. La sfida è rendere queste pratiche capaci di connettersi, di riconoscersi come parte di un movimento più ampio e costruire un progetto politico esplicito a partire dai territori. La resistenza contadina di cui parla Silvia Ribeiro (2022), riferendosi al movimento globa-

le della Via Campesina, è "proiettiva", si tratta cioè di resistere creando, di lottare e costruire alternative sapendo che moltiplicazione e connessione possono generare un cambiamento sistemico. La società rurale in Italia si sta riconfigurando rapidamente, e con essa i modi di essere e conoscere che un tempo appartenevano alle vite contadine. Quei saperi sono oggi più che mai a rischio di estinzione, ma lentamente riemergono in forme ibride, adattate ai contesti contemporanei. La mappatura mostra come i contadini di oggi siano antropologicamente diversi da quelli di ieri, sono forse più soli, più istruiti, più consapevoli delle contraddizioni globali e scelgono l'agroecologia non per tradizione o convenienza economica ma per convinzione. Affrontano fatiche immense per restare in territori marginalizzati e recuperano conoscenze che si erano assopite per qualche decennio. Il lavoro agricolo di chi sceglie di restare o tornare, spesso precario, solitario, faticoso, è ancora molto frammentato. Eppure, innegabilmente esiste un movimento tra chi trova un senso profondo nel ripartire dalla cura della terra e chi prova a vivere le aree marginali nonostante tutto; insomma, chi resta e resiste. Sicuramente preoccuparsi dell'abbandono agricolo con un approccio di agroecologia politica, cornice che tiene insieme la dimensione ecologica, economica e politica, favorisce le condizioni per un possibile ritorno contadino, antecedente a logiche agro-industriali, pur ammettendo una meccanizzazione appropriata. Il rizoma di esperienze diffuse ne è una parziale dimostrazione.

Una ricerca di riconnessione con il non-umano, di lavoro fisico e di cura del territorio convoglia in pratiche di recupero di rinnovata "contadinanza", che contrastano i piani su grande scala dei tecno-positivisti, le istituzioni ossessionate con la sicurezza alimentare e i potenti dell'agroindustria. Non esiste un'alternativa monolitica a questi poteri forti, ed è difficile immaginarla, ma la lotta per la sovranità fondiaria è una causa, e un potenziale piano d'azione concreto, per moltiplicare questi "laboratori" di "decrescita selettiva". Ecco come le terre agricole abbandonate, i margini che il capitale ha scartato, sono potenzialmente una chiave per la materializzazione di un'economia post-crescita, perché offrono l'opportunità di compiere azioni concrete di demercificazione, di ritorno alla terra come atto di cura collettiva, di costruzione di futuri rurali post-capitalisti.

## Riferimenti bibliografici

- Barca, S., 2024, *Workers of the Earth. Labour, Ecology and Reproduction in the Age of Climate Change*. Pluto Press.
- Borras Jr., S.M. e Franco, J.C., 2012, A 'Land Sovereignty' Alternative? Towards a peoples' Counter Enclosure. TNI Agrarian Program.
- Borras Jr., S.M. e Franco, J.C. (2023). *Scholar-Activism and Land Struggles: Agrarian Change & Peasant Studies*. Practical Action Publishing.
- Cersosimo, D. e Donzelli, C., 2020, *Manifesto per Riabitare l'Italia*. Donzelli Editore.
- De Souza, M.L., 2021, "'Sacrifice zone': The environment-territory-place of disposable lives", *Community Development Journal*, 56(2), 220-243.
- Domşodi, D., 2020, "Land Reform and Social Structure. A socio-historical survey of the impact of 1950's Italian land reform on property relations and class formation in the Mezzogiorno", *Studia Universitatis Babeş-Bolyai Sociologia*, 65(2), 97-115.
- Haddaway, N.R., Styles, D., Pullin, A.S., 2014, "Evidence on the environmental impacts of farm land abandonment in high altitude/mountain regions: a systematic map", *Environmental Evidence Journal*, 3(17), 1-19.
- Hausman, G., 1970, *La terra come placenta: testamento di uno scienziato umanista*, Libreria Editrice Fiorentina.
- Immovilli, M. (2024) *L'esperienza Cresco: alcune riflessioni da uno studio di campo*. Accessibile a: <https://noisiamocresco.it/lesperienza-cresco-alcune-riflessioni-da-uno-studio-di-campo/>
- Imperatore P., 2023, *Territori in lotta. Capitalismo globale e giustizia ambientale nell'era della crisi climatica*, Meltemi.
- Lefebvre, H., 1974, *The production of space*, Anthropos.
- Membretti, A, Leone S, Lucatelli, S., Storti D., Urso, G., 2023, *Voglia di Restare. Indagine sui giovani nell'Italia dei paesi*, Donzelli Editore.
- Oliverio, F.S., 2018, "Verso una nuova definizione degli usi civici", *Agriregionieuropa*, 14(55).
- Onorati, A. e Pierfederici, C., 2013, "Land concentration and green grabs in Italy: the case of Furto-voltaico in Sardinia", *TNI*, 56-76.
- Ribot, J.C. e Peluso, N.L. , 2003, "A Theory of Access", *Rural Sociology*, 68(2), 153-181.
- Santangelo, S., Iannotti, C., Musacchio, C., 2018, "Conflitti d'uso del territorio e sviluppo locale: la pianificazione di area vasta e lo sfruttamento delle risorse energetiche in alcune aree vulnerabili del Sud Italia", *Territorio della Ricerca su Insediamenti e Ambiente. Rivista internazionale di cultura urbanistica*, 20, 41-58
- SNPA, 2025, "Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici". Report ambientale SNPA n.46.
- Tsing, A., 2015, *Mushroom at the end of the world*. Princeton University Press.
- Vaccaro, I., Beltran, O., Del Marmol, C., 2023, Reimagining modern politics in the European mountains: confronting the traditional commons with the neo-rural conception of the

common good. *Theory and Society*, 53, 97–117.

Vorbrugg, A., 2023, “What is the place of abandonment in planetary rural geographies?” [Manoscritto non pubblicato], Università di Berna.